

V domenica di Quaresima

Lectures: Is.43,16-21; Sal. 125; Fil.3,8-14; Gv.8,1-11

C'è una graduale progressione nell'insegnamento di Gesù riportato dai vangeli di queste domeniche di quaresima, volto ad introdurre e ad estendere l'idea della possibilità di perdonare, fino ad un livello prima inconcepibile, non solo per il mondo pagano, ma per lo stesso popolo di Israele.

Gesù insegna il perdono come una categoria morale indispensabile per la stessa convivenza umana, per la vita civile, perchè tutti siamo originariamente in difetto. Chi non conosce il proprio errore è un illuso. Il perdono non è una concessione che noi facciamo a qualcuno, ma è anzitutto qualcosa di cui scopriamo di avere bisogno noi.

Tre domeniche fa il vangelo parlava di coloro che muoiono prematuramente a causa di una calamità o della violenza umana e invitava a guardare a costoro non con disprezzo, come a gente che ha meritato una punizione più di noi, ma pensando che noi non siamo migliori.

La scorsa domenica abbiamo visto il padre perdonare al figlio sbandato che si pente e torna a casa.

Nel vangelo di oggi il perdono è offerto addirittura a una persona che non è andata neppure a chiederlo e che non abbiamo motivo di non pensare che avrebbe continuato nella vita che faceva, se non fosse stata portata a forza davanti a Gesù. "Certa gente dovrebbe essere eliminata!" dicono portandogliela. Quante volte anche a noi viene da pensare così. Oggi non è più di moda la fedeltà matrimoniale per cui ci scandalizziamo molto meno delle infedeltà, ma è di più moda la giustizia sociale o qualcos'altro, e attorno a queste cose si parla spesso di questione morale.

A volte forse anche in nome del rispetto degli stessi principi del vangelo potremmo essere indotti a non perdonare, così come i farisei lo furono in nome della legge data da Mosè. Ma molto più quotidianamente e quasi senza rendersene conto, quante energie vengono spese nel giudicare il prossimo criticandolo per i suoi limiti e i suoi errori. Perchè si prova tanto gusto nell'evidenziare i limiti e gli errori degli altri e nel chiedere una conferma a chi pensiamo ce la debba autorevolmente dare, perchè se non ce la dà si mette chiaramente dalla parte del torto? Perchè questo serve a convincere noi stessi che noi siamo migliori. La tentazione più frequente sta nel pensare che il mondo andrebbe meglio eliminando fisicamente qualcuno o qualcosa.

Gesù si mette a scrivere per terra di fronte a questo modo di ragionare: anche se pregato non risponde, perchè chi domanda con un atteggiamento così, in realtà non domanda niente, non chiede nè la verità di sè, nè la verità dell'altro, ma solo pretende una conferma del suo giudizio. Gesù fa altro, è occupato in altro. Ciò in cui Cristo è occupato è la salvezza dell'uomo dal male. Non è venuto a dire ad alcuni uomini che non hanno bisogno di essere salvati perchè sono già a posto, ma è venuto a salvare tutti perchè tutti ne hanno bisogno. Non è venuto a eliminare, ma a dare la possibilità di recuperare: salvare non significa mai sopprimere il soggetto dell'errore, ma ricostruirlo, dargli la strada per cambiare.

Evidentemente gli uditori di Gesù, pur conoscendo a memoria la scrittura, non

riuscivano ad immaginare che il peccato originale, con la conseguenza della tendenza al peccato, era anche in loro e non bastava la legge data da Mosè a risolvere, perchè neppure loro erano del tutto capaci di rispettare la legge. La rispettavano forse esteriormente, ma non nel cuore, perchè nessuno è capace di perfetta coerenza, con le sue sole forze. «Chi di voi è senza peccato...».

Gesù insegna il *realismo* nei confronti dell' uomo, nei confronti di se stessi. È realismo riconoscere la propria incapacità di perfetta coerenza e cercare il perdono e domandare continuamente la grazia, per essere continuamente trasformati. Questo modo di essere rende vivibile anche la convivenza umana. Essere in atteggiamento di disponibilità al perdono significa guardare chi ci sta vicino con lo stesso realismo con cui io ho bisogno di essere guardato. Il Signore dice a te come a me: «Neanch' io ti condanno: va' e d' ora in poi non peccare più».

Come la donna del vangelo anche noi a volte veniamo sorpresi nel nostro peccato, perchè ci troviamo colti in flagrante: l' incontro con qualcuno ci di mette allo scoperto, o noi stessi, in certe circostanze ci accorgiamo che stiamo seguendo una logica che non è per la verità della vita.. E quando ci accade, per grazia di Dio, bisogna che abbiamo il realismo di non nasconderci, e l' umiltà di andare a domandare perdono e aiuto a ricostruire secondo verità.

Bologna, 12 marzo 1989